

anche a queste, la più comune delle quali è quella connessa ai pericoli per la democrazia: alla luce, però, dell'esperienza dello sviluppo di regimi non democratici in paesi in cui le forze armate erano basate sulla leva obbligatoria, tale obiezione appare infondata. Egualmente infondata appare l'osservazione relativa all'incostituzionalità di un simile sistema, perché siamo convinti — come credo tutti i presentatori delle mozioni — che comunque i cittadini manterrebbero l'obbligo di difesa del paese in caso di bisogno, quindi non si violerebbe il dettato costituzionale.

Vi è poi un'altra obiezione, alla quale credo di aver già risposto: ossia quella relativa alla perdita del valore educativo del servizio militare. Tale osservazione forse poteva valere in tempi passati, ma oggi appare assai discutibile.

C'è invece, a nostro paese, un'obiezione fondata alla quale hanno fatto riferimento, sia pure da posizioni diverse, tutti i colleghi: quella relativa al notevole aumento delle spese legate alla professionalizzazione delle Forze armate. Non c'è dubbio, infatti, che a parità di parametri gli eserciti di mestiere costano sensibilmente di più, perché gli addetti devono avere un salario competitivo e soprattutto perché si deve pensare ad infrastrutture adeguate e ad una formazione qualificata. Tuttavia, è evidente che oggi è possibile programmare una forte riduzione delle dimensioni quantitative, lasciando quindi inalterato il bilancio della difesa o sostenendo un contenuto aumento, come diceva il rappresentante del Governo, nella fase di transizione: è questo ciò che ha fatto la Gran Bretagna negli anni sessanta e che ha programmato la Francia. La diminuzione del numero degli uomini sarà dell'ordine del 30-35 per cento.

Noi però abbiamo un problema particolare da risolvere a questo proposito, in quanto le nostre Forze armate sono sempre state numericamente molto ampie, ma con disponibilità finanziarie non adeguate alle necessità di ammodernamento, di addestramento, quindi di reale funzionamento. I bilanci di questi anni hanno cominciato ad introdurre, come ho detto

in precedenza, un'inversione di tendenza, ma lo squilibrio è in gran parte ancora da sanare.

Per questi motivi chiediamo certezze al Governo e in particolare al ministro della difesa, anche se non è esplicitamente previsto nella nostra mozione, rispetto alla questione relativa alla riduzione quantitativa. Nel corso di un'audizione in Commissione difesa, il ministro Scognamiglio ha parlato di 215 mila unità: noi gli chiediamo di verificare al meglio questi numeri perché siamo convinti che si debba arrivare ad operare una riduzione più decisa evitando, in tal modo, il verificarsi di quanto previsto da alcuni colleghi (l'effettiva possibilità di gestire il bilancio del Ministero della difesa e la necessità di avere dotazioni e tecnologie adeguati ai normali standard dei paesi più industrializzati, proporzionalmente più bassi alle 215 mila unità).

Nella proposta di legge presentata da alcuni colleghi del mio gruppo, si fa riferimento ad una cifra complessiva che si aggira tra le 160 mila e le 180 mila unità: una cifra decisamente inferiore a quella prospettata dal ministro. La cifra da noi indicata è stata, altresì, prevista in proposte di legge presentate dai gruppi dell'opposizione.

Resta da verificare quale sia il sistema di incentivi necessario ad assicurare un numero adeguato di volontari. È certo, però, che le condizioni attualmente proposte a coloro che hanno già scelto di praticare questa strada non hanno consentito il soddisfacimento delle loro esigenze. È logico, quindi, che tali condizioni andranno modificate altrimenti nessuno vorrà fare una scelta di questo tipo. In relazione a ciò, abbiamo chiesto al Governo un particolare approfondimento della questione, sollecitandolo con la nostra mozione.

Cercherò di spiegare brevemente, in quanto sono stata chiamata in causa dall'onorevole Tassone e dall'onorevole Gasparri, per quale motivo abbiamo inserito nella nostra mozione il riferimento all'istituzione del servizio civile volontario, che l'onorevole Gasparri ci ha chiesto di

eliminare nel caso in cui si proceda alla discussione di una risoluzione unitaria. Noi siamo convinti che tale questione sia molto importante, seppure diversa da quella concernente l'abolizione della leva obbligatoria. Infatti, sappiamo bene che, nel momento in cui non dovesse più esserci la leva obbligatoria, non avrebbe più senso parlare di obiezione di coscienza. Noi però facciamo una valutazione profondamente diversa del servizio civile sostitutivo rispetto a quella dei colleghi intervenuti prima di me, eccetto l'onorevole Paissan. La nostra è una valutazione positiva dell'operato di centinaia di migliaia di giovani; pertanto, pensiamo che potremmo sentire la mancanza di una risorsa di tal genere se si dovesse abolire la leva obbligatoria: non sarebbe possibile, infatti, imporre il servizio civile ad alcuno. È per questo che pensiamo all'istituzione di una sorta di servizio civile volontario aperto ai giovani di entrambi i sessi, opportunamente incentivato dallo Stato.

Cercherò di spiegare il concetto molto brevemente. Ci troviamo nella seguente situazione legislativa. Abbiamo approvato la legge sull'obiezione di coscienza che rappresenta il riconoscimento di un diritto, come abbiamo detto; ma abbiamo altresì affermato, in Commissione difesa, che al Senato giace un disegno di legge concernente l'istituzione di un servizio civile presentato dal precedente Governo che, a questo punto, ci sembra essere poco in sintonia con quanto stiamo discutendo. C'è un dato politico che riguarda in questo caso più il Parlamento che il Governo ed è il seguente: qui alla Camera abbiamo lavorato in maniera approfondita sulla riforma del servizio di leva mentre al Senato ciò non è avvenuto.

Nella nostra mozione chiediamo al Governo un impegno per la realizzazione di un servizio civile volontario che, a nostro parere, potrebbe rappresentare un'enorme opportunità formativa ed educativa.

Colgo l'occasione per ricordare, seppure brevemente, che uno di quei paesi che vantano una antica tradizione per quanto riguarda il servizio militare volon-

tario, gli Stati Uniti d'America, ha promosso recentemente — con l'amministrazione Clinton — programmi per l'istituzione di un servizio civile volontario, introducendo incentivi economici di una certa rilevanza, ovviamente non pari a quelli previsti per il servizio militare, agevolazioni per il diritto allo studio e la possibilità di acquisire una qualificazione utile per l'inserimento nel mondo lavorativo. Coloro che hanno potuto partecipare a questi programmi hanno in qualche modo acquisito professionalità in settori che sono quelli tradizionalmente di impegno nel servizio civile (servizio alla persona, recupero dei beni culturali e ambientali), orientati e diretti però dall'amministrazione pubblica: il che è qualcosa di diverso rispetto a ciò a cui ha fatto riferimento l'onorevole Gasparri. Noi pensiamo infatti che lo Stato debba svolgere un ruolo importante.

Ricordo altresì che esiste un programma di servizio civile volontario europeo. Ho letto sulla stampa di questi giorni che un ministro del nostro Governo, l'onorevole Turco, ha previsto, per progetti di servizio civile sperimentali da parte delle ragazze, fondi da erogare gestiti dagli enti locali. Si rimane quindi nel pubblico, diciamo così, ma in collaborazione con il privato sociale!

Esistono potenzialità enormi soprattutto nel servizio civile prestato all'estero (scambi all'interno dell'Europa, possibilità di svolgere lavori in altri paesi e via dicendo). Tutto ciò rappresenta un qualcosa di importante perché configura una scelta utile per il nostro paese, che a nostro avviso l'amministrazione pubblica e il Governo devono orientare, promuovere e dirigere, investendo in questi progetti risorse economiche e soprattutto energie.

Mentre discutiamo della leva obbligatoria non dobbiamo però perdere di vista il patrimonio a cui ho fatto testé riferimento; cerchiamo invece di prenderne il meglio, di qualificarlo ulteriormente. È quanto chiediamo non soltanto al Ministero della difesa ma anche al Governo nel suo complesso.

Chiedo scusa ai colleghi se mi sono particolarmente soffermata su questo punto, ma l'ho fatto perché mi sono sentita chiamata in causa. Sono queste, molto sinteticamente, le motivazioni che ci hanno indotto a presentare la mozione n. 1-00356, la quale si affianca ad altre, alcune delle quali sostanzialmente convergono, quanto agli obiettivi, con la nostra.

Abbiamo chiesto al Governo di impegnarsi a presentare alla Camera entro tre mesi una relazione sui temi che ho qui illustrato. Riteniamo che il Governo abbia bisogno di un po' di tempo per affrontare approfonditamente il tema in oggetto. In questo modo, il dibattito che successivamente si svilupperà potrà basarsi su un'ipotesi concreta e sufficientemente dettagliata.

Siamo pienamente consapevoli che si sta apendo un dibattito che dovrà essere molto ampio e approfondito e da cui emergeranno sicuramente delle differenze, delle preoccupazioni e degli interessi diversi. Crediamo che si debbano dare a tutti la stessa attenzione e una risposta. Pensiamo, però, che tale scelta, in questa legislatura, possa rappresentare un momento di unità e di comune impegno nazionale per gran parte delle forze politiche di questo Parlamento.

Chiediamo, quindi, al Governo una particolare attenzione nel rispondere e nel preparare la sua relazione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rizzi, che illustrerà anche la mozione Comino n. 1-00358, di cui è cofirmatario.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, da molti anni si discute sulla riforma delle Forze armate o, quanto meno, di un radicale rinnovamento del servizio militare. Mi sembra strano che, in questi giorni, il presidente della Commissione difesa, onorevole Spini, voglia accelerare l'accesso delle donne al servizio militare — sottolineo che la legge non ha nulla in contrario — secondo una logica che appare inopportuna per la legge attuale.

La legge nord ha sempre ribadito che l'attuale servizio militare è insufficiente e

poco serve al paese. Non dimentichiamo che esso incide sul bilancio dello Stato in misura pari a circa 30 mila miliardi all'anno: troppi per i risultati e l'efficienza delle nostre Forze armate!

Passo ora ad illustrare la mozione, di cui sono cofirmatario. È a tutti noto che le Forze armate italiane necessitano di una radicale ristrutturazione e di un deciso rinnovamento e che tale processo deve riguardare uomini, mezzi e organizzazione. All'elemento quantitativo, al numero inteso come potenza, all'esercito di popolo di derivazione napoleonica, occorre infatti aggiungere l'elemento qualitativo, ispirato da concetti quali la professionalità e l'efficienza, entrambi cardini essenziali di una moderna politica militare della difesa e della sicurezza.

Il servizio di leva non deve concretizzarsi solamente nella partecipazione ad un servizio armato all'interno di una struttura militare, ma anche nel concorso alla realizzazione della funzione di tutela e sorveglianza del territorio.

Le Forze armate, nell'attuale contesto, non dovrebbero essere formate totalmente su base professionale e volontaria, ma composte anche da personale di leva a coscrizione obbligatoria, per una durata inferiore agli attuali dieci mesi. Tale personale dovrebbe essere giustamente motivato, radicato sul territorio, con compiti difensivi e, soprattutto, dovrebbe rappresentare un punto di forza per fare fronte alle ricorrenti emergenze, come quelle dovute al dissesto idrogeologico del territorio italiano.

Ho sentito prima che il collega Tassone è contrario ad una riduzione a sei mesi del servizio di leva.

MARIO TASSONE. Non vale niente!

CESARE RIZZI. Sì, caro Tassone! Ma dieci, sei o dodici mesi non cambiano nulla! La lega è stata sempre contraria a inviare militari a sostegno di questo o quel paese o a difesa di qualcosa che non abbiamo mai capito. Non vi è nessuna differenza ad inviare militari in Namibia, nel mar Rosso o nel golfo Persico, sia che

abbiano svolto un servizio militare di sei, dieci o dodici mesi. Ritengo che essi debbano essere preparati bene perché non è facile capire le leggi, la mentalità e le differenze tra le etnie di quei paesi. L'argomento ci richiama alla mente la questione delicata dei militari in Somalia che ha rappresentato una grossa pecca dell'esercito italiano.

Con questa mozione intendiamo impegnare il Governo a presentare al Parlamento, entro tre mesi, una relazione che delinei le modalità per riformare le Forze armate verso un sistema cosiddetto misto, che concepisca la coesistenza di un nucleo centrale interoperativo e flessibile, qualitativamente e tecnologicamente all'avanguardia, composto da personale di carriera, volontario e retribuito, con un corpo militare costituito da personale di leva, giustamente motivato, a coscrizione obbligatoria, della durata di sei mesi. Impegna altresì il Governo ad equiparare ad esso il servizio sostitutivo civile, con compiti spiccatamente difensivi e di natura territoriale, distribuito e radicato sul territorio di origine e di residenza dei coscritti. Si impegna inoltre il Governo a dare attuazione pratica ed immediata all'articolo 46 della legge 27 dicembre 1997, n. 449, in modo da permettere agli enti locali di usufruire nel miglior modo possibile delle proprie risorse umane, integrando il maggior numero di coscritti all'interno di corpi e forze di polizia municipale e provinciale.

Si impegna infine l'esecutivo ad adoperarsi in modo più razionale ed efficiente, anche in politica estera, per dare attuazione ad un modello di difesa europeo (non come indicato dalla collega Chiavacci, la quale si ispira al modello americano; noi siamo in Europa e dobbiamo dar vita ad un esercito per l'Europa, dobbiamo difendere il nostro paese e l'Europa; gli americani stiano dove sono, non hanno niente a che fare con noi; se dobbiamo costruire l'Europa, l'America stia dov'è), slegato da quelle iniziative di polizia internazionale più volte intraprese

da alcuni paesi membri della NATO, anche all'interno dei confini dell'Europa stessa.

All'onorevole Tassone — il quale oltre ad essere collega, sia pure di altra forza politica, è anche un amico — dico, in merito alla contrarietà alla riduzione del servizio di leva, che non succede niente, a meno che ad un soggetto non si facciano fare tre anni, così da formarlo in modo tale che, in qualsiasi parte del mondo lo si manda, sia preparato, non vada all'arrabbiaggio. L'impressione, infatti, è che quando abbiamo inviato militari in Albania, Bosnia o, come ricordavo prima, in Somalia, abbiamo mandato degli avventurieri: questa gente è stata caricata su un aereo e scaricata in un altro paese di cui non conoscevano niente, né le abitudini, né il modo di vivere né la religione, che è molto importante. Non dimentichiamo, infatti, che quando si va in determinati paesi, bisogna sapere anche dove si finisce. Pertanto, che il servizio sia di sei mesi, di otto o di un anno, non cambia assolutamente niente.

Ritengo dunque che un modello misto sia quello che si integra di più in un'eventuale riforma radicale del servizio militare nel nostro paese. Ben venga un esercito di professionisti: vorrà dire che, quando arriveranno, costoro saranno già preparati, cosicché anche se faranno sei mesi di servizio militare, potranno essere mandati in qualsiasi parte del mondo senza fare certe figure.

Nutro invece sempre dei dubbi sul servizio militare normale e civile, che potrebbe durare anche due anni. Però, mi si faccia capire: non dimentichiamo che, fino a qualche anno fa, i militari si mandavano il più lontano possibile da casa, dicendo che così avrebbero preso conoscenza di tutto il paese: il ragazzo di Milano veniva mandato a Palermo e viceversa. Adesso le cose sono molto cambiate perché al giorno d'oggi con un'ora di volo si riesce a vedere e capire tutto il paese.

Pertanto, ben vengano i professionisti, un esercito con una parte di professionisti, gente preparata, laureata, che conosce le lingue, il che è molto importante.

Non ho approfondito la questione, ma mi piacerebbe sapere quanti militari inviati in missione all'estero sapevano parlare la lingua del paese ove sono stati mandati; si tratta di un fatto certamente importante.

Per tali ragioni siamo favorevoli ad un modello misto, formato in parte da militari civili e in parte da professionisti, sempre facendo riferimento all'Europa e ai nostri problemi. Di problemi, infatti, ne abbiamo già molti e non abbiamo bisogno di prendere lezioni dagli Stati Uniti; Clinton e compagnia bella se la vedano da soli. Non abbiamo niente a che fare con gli Stati Uniti, considerati anche gli ultimi avvenimenti e le risposte che ci vengono da tale paese. Noi non vogliamo diventare una colonia americana mentre, in questa fase di globalizzazione, ho l'impressione che lo stiamo diventando; come cittadino italiano mi rifiuto di far parte di una colonia capeggiata da tali personaggi, di una colonia dei cosiddetti Stati Uniti d'America.

PRESIDENTE. Onorevole Rizzi, la sovranità nazionale non è in discussione, altrimenti saremmo i primi ad affermare i valori dell'unità della nazione.

È iscritto a parlare l'onorevole Giannattasio. Ne ha facoltà.

PIETRO GIANNATTASIO. Signor Presidente, come avrà notato, forza Italia ha preferito elaborare una risoluzione anziché una mozione, considerato che anche il regolamento prevede che dopo aver discusso su più mozioni si giunga ad una risoluzione.

Ho ascoltato con vivo interesse quanto è stato affermato e ringrazio soprattutto il caro amico Tassone, che ha fatto un *excursus* storico sul servizio militare dal dopoguerra ad oggi, che io ho vissuto *in corpore vili*, perché dal 1950 al 1991 ho portato le stellette. Devo dire che quanto è stato detto risponde esattamente alla verità, all'evoluzione che vi è stata, sia nel paese sia nella vita militare, e che ci sta portando, nel quadro del mutamento della politica internazionale, a chiedere il pas-

saggio dalla coscrizione obbligatoria, dall'esercito di popolo derivante dalla rivoluzione francese, dal *service du drapeau* — il servizio alla bandiera, come dicono i francesi — a un'efficiente struttura militare legata al volontariato e al professionismo.

Da tutti gli interventi odierni emerge la fretta di arrivare a una conclusione. Attenzione! L'esercito inglese ha impiegato nove anni prima di congedare l'ultimo soldato di leva.

Si tratta di passaggi lenti, che vanno approfonditi e meditati proprio per evitare privilegi, differenze di trattamento tra il volontario professionista e il militare di leva; inevitabilmente, sarà necessario del tempo per svuotare le caserme dai co-scritti e riempirle di professionisti. Nel frattempo, bisognerà ridurre le differenze di compenso tra coloro che prestano il servizio obbligatorio e quelli che prestano il servizio volontario e fare in modo che non vi siano reparti misti formati da militari di leva e da professionisti. A questi ultimi, poi, deve essere assicurato un futuro affinché non si crei un nuovo precariato, come sta avvenendo con gli attuali volontari a ferma prolungata che, dopo tre anni di servizio, durante i quali percepiscono un mensile di un milione e 300 mila lire al mese — « mangiati, pagati, vestiti e dormiti », come si suol dire — tornano in mezzo a una strada. Sono molte le considerazioni da fare: senz'altro quello è l'obiettivo da raggiungere e senza dubbio bisogna cominciare perché altrimenti se non si comincia non si finisce.

Come è stato detto da molti, il ministro Scognamiglio è venuto a presentarci questa sua idea, perché non è un'idea del Governo, e ci ha posto di fronte ad un problemino molto semplice affermando che si inizia con 350 miliardi all'anno.

Onorevoli colleghi, dai dati presentati dal ministro Scognamiglio, noi, quando saremo a regime, dovremo pagare, soltanto per gli stipendi, 3.680 miliardi di lire! Attenzione, dunque, a come tale cifra inciderà sul bilancio della difesa.

Vorrei, anche, richiamare l'attenzione sul fatto che qualsiasi ristrutturazione

costa. Non esiste una ristrutturazione di qualsiasi impresa, sia pure civile, senza costi! Non è possibile pensare che si arrivi ad un esercito composto da professionisti pagando l'operazione con i risparmi che si generano dal fatto stesso di costituire un esercito di professionisti. L'esercito di professionisti costerà perché bisognerà pensare — come è stato detto da tanti colleghi — alle infrastrutture necessarie per il trattamento dei professionisti. Non facciamoci illusioni: non potremo tenere il professionista sui letti a castello biposto o triponto, come avviene oggi!

Il capo di stato maggiore dell'esercito invita i comandanti di corpo a fare propaganda perché i soldati di leva rimangano e firmino la domanda di volontariato. Se però lasciamo i volontari in queste caserme, c'è poco da fare! La risposta attuale dei volontari e dei professionisti è molto scarsa. Non ci possiamo fare illusioni che, usando la bacchetta magica, essi firmeranno la domanda di raffferma se gli riserveremo il trattamento del soldato di leva che rimane solo dieci mesi.

Circa la riduzione del servizio di leva, lo si potrà esaminare in futuro, trattandosi di un principio simile a quello dei vasi comunicanti per cui, a mano a mano che aumenta il numero dei professionisti, potrà diminuire il numero dei soldati di leva e si potrà vedere come ridurre la durata del servizio di leva. Bisogna ricordare — come ha fatto la collega Chiavacci — che nella ferma di dieci mesi vi è un periodo di ferma istruttiva e un periodo di ferma operativa. Poiché la chiamata è mensile, dura dieci mesi, ed ogni mese entra un decimo della forza bilanciata, ad un certo punto — scusatemi il riferimento poco rispettoso alla pubblicità di una grappa — se togliamo la coda e la testa, quello che rimane è il cuore, cioè la parte migliore della grappa! Il primo periodo di leva è un periodo di ferma istruttiva dove il soldato non è operativo. Nel momento in cui si arriva alla coda, possiamo verificare che nei dieci scaglioni mensili di chiamata solo la parte centrale è operativa. Quindi, sì e no, solo un terzo

dell'esercito sotto le armi è operativo. Questo fa parte della meccanica della leva. Bisogna tenerne conto.

Tutto questo potrà essere evitato quando verrà costituito un esercito di professionisti perché potremo contare su un minimo di permanenza almeno di tre anni, se non di cinque. Quando il sistema arriverà a regime, noi disporremo di un sistema veramente efficiente ed operativo. Questo costerà in termini monetari per pagare i soldati, gli ufficiali, l'ammodernamento delle infrastrutture, delle caserme, l'ammodernamento dei mezzi, perché ad un esercito di volontari e di professionisti non potremo dare lo stesso fucile che viene dato oggi in dotazione. Dovremo sempre migliorare la qualità dei sistemi d'arma proprio nel quadro di quella integrazione europea che viene richiesta e nel quadro di quelle missioni internazionali che ci vedono impegnati continuamente, a partire da quella del Libano del 1982 quando, dopo gli accordi di Camp David, ci siamo trovati ad andare a Beirut, fino all'intervento in Albania dopo una delibera dell'ONU e così via. Tutte queste missioni internazionali ci mettono a confronto con gli altri Stati e ci impongono una interoperabilità non solo a livello umano e di professionalità umana ma anche di sistemi d'arma e di comando.

In primo luogo, non, è un'operazione *no cost*. In secondo luogo, è un'operazione che va seguita attentamente per evitare che ci siano differenze di trattamento enormi tra i professionisti e coloro che rimangono in servizio di leva fino al compimento dell'operazione. In terzo luogo, non è un'operazione che può essere effettuata in breve tempo: dobbiamo guardare ad essa tenendo presente che avremo di fronte a noi almeno sei anni di fasi successive in cui dovremo assolutamente tenerne sotto controllo l'evoluzione. Quindi noi, senz'altro favorevoli fin dalla costituzione di forza Italia ad un servizio professionale aperto anche alle donne, chiediamo al Governo di presentare entro trenta giorni un documento che definisca scopi, modalità, tempi e risorse finanziarie

atte al conseguimento di uno strumento difensivo su base volontaria e professionale, esteso anche alle donne e dotato di mezzi idonei a realizzare l'interoperatività con le Forze armate di altre nazioni, nel quadro delle alleanze previste e delle missioni di pace decise e condivise con le organizzazioni internazionali cui l'Italia si onora di appartenere.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Romano Carratelli. Ne ha facoltà.

DOMENICO ROMANO CARRATELLI. Signor Presidente, non ho avuto la possibilità di ascoltare l'intero dibattito, che ho però seguito in parte su *Radio radicale* mentre raggiungevo l'aula, ed ovviamente conosco i documenti che sono stati presentati. Nell'iniziare il mio intervento, voglio ricordare che anche il gruppo dei popolari aveva presentato, tra la fine del 1996 e l'inizio del 1997, una propria mozione, alla quale ovviamente ci richiamiamo. Essa tuttavia ha avuto poi un seguito più incisivo nella presentazione di una proposta di legge che, allo stato, è all'esame della Commissione difesa: quest'ultima, come è noto, si sta occupando della materia dopo aver svolto un'indagine conoscitiva sulla leva che è durata parecchio tempo, è stata approfondita ed ha consentito di elaborare una serie di documenti che credo diano già una risposta al quesito che ci poniamo.

Vorremmo però tentare, anche se rapidamente, di offrire una visione organica, per quanto ci riguarda, di questo che consideriamo un grande problema, uno dei punti nodali per la modernizzazione del paese, anche perché, fra l'altro, riguarda tutte le famiglie italiane: possiamo quindi capire quanto esso sia sentito ed incida nella vita quotidiana del paese e delle famiglie italiane. La leva, come è stato osservato (lo ribadisco solo per memoria espositiva), è uno strumento di cui lo Stato si serve per la sua difesa: nasce immediatamente dopo la rivoluzione francese e viene utilizzato al massimo durante il periodo napoleonico, per

diventare poi eredità comune di tutti gli Stati moderni europei. Prima della leva, si utilizzava l'esercito mercenario, per cui il soldato veniva pagato: ovviamente, quando nell'esercito diventano importanti i numeri, che devono essere di grande entità, non essendo gli Stati più in grado di sopportarne il costo, attraverso il famoso decreto di Cormot, viene introdotto il sistema della leva obbligatoria.

Questo sistema è stato ereditato anche dal nostro Stato e, nel momento in cui nasce l'Italia, il ricorso alla coscrizione obbligatoria diventa norma e, successivamente, nella Costituzione repubblicana, l'articolo 52, dedicato appunto alla leva, sancisce l'obbligo del cittadino di servire la patria come suo sacro dovere (torneremo poi brevemente su questo concetto, perché è uno dei punti nodali che bisogna affrontare rispetto alla questione della leva). Il paese, come più colleghi hanno avuto modo di ricordare, ha attualmente un sistema misto: in effetti, dopo il 1970, è stato introdotto il cosiddetto nuovo modello di difesa; l'allora ministro della difesa, Rognoni, varò la relativa riforma, per la quale si addivenne ad un esercito formato in parte da professionisti ed in parte da giovani di leva (sostanzialmente il 50 per cento). Tale modello, in fondo, è stato l'ispiratore di tutte le politiche della difesa, almeno fino all'arrivo del ministro Scognamiglio, il quale ha posto prepotentemente il problema, dichiarando che è tempo di passare ad un esercito di professionisti. La posizione del ministro non è né isolata, né nuova perché il concetto era maturato nella coscienza del paese e del Parlamento, anche attraverso il lavoro delle Commissioni e, dunque, il discorso di superamento dell'esercito misto era già patrimonio comune delle forze politiche, salvo alcune che sul tema continuano ad assumere una posizione favorevole al mantenimento della coscrizione obbligatoria.

Tale posizione è stata ribadita in una audizione del ministro presso la Commissione difesa in data 3 febbraio 1999, nel corso della quale egli ha annunciato che il Governo presenterà al Parlamento un

provvedimento in materia. Si tornerà a discutere, quindi, in Commissione di un tema già affrontato e che aveva portato all'unificazione di circa diciassette proposte di legge in materia; tra l'altro si era già pervenuti alla stesura di una relazione — io ero relatore — nonché alla costituzione del Comitato ristretto per elaborare un testo base sul quale confrontarsi. Ovviamente, la posizione del ministro blocca il suddetto iter e la Commissione sospende i propri lavori, in attesa del testo del Governo. Il tempo previsto per la realizzazione dell'esercito di professionisti diventava, comunque, da quel momento in poi, un obiettivo concreto, un'ipotesi da realizzare in tempi brevi. Nel corso dell'audizione il ministro parlava di cinque anni; personalmente mi ritrovo di più nella posizione espressa dal collega Giannattasio perché ritengo che cinque anni siano pochi; a mio avviso il tempo minimo per arrivare all'esercito formato da professionisti deve essere di almeno sette anni.

Per quanto riguarda i costi, devo dissentire da quanto affermato dal collega Giannattasio, perché essi sono stati indicati dal ministro in una cifra che oscilla fra i 350 e i 400 miliardi annui, fermo restando che, a regime, si sarebbe dovuto verificare il costo complessivo in quanto il ministro ha sostenuto che non è possibile fare previsioni di bilancio di questo genere nel medio termine. Pertanto, la cifra di 350-400 miliardi annui è solo orientativa per il breve periodo e si riferisce alla spesa aggiuntiva occorrente per tutte le voci legate all'esercito di professionisti: paghe dei soldati, strutture, ricerca e così via. L'ipotesi ministeriale prevede che una parte cospicua della suddetta cifra venga destinata alle spese per il personale; allo stato, il paese spende l'1 per cento del PIL per il sistema difesa, ma, per una previsione di bilancio, appare l'1,5 per cento. In realtà, per lo scorporo delle voci, la spesa reale si riduce all'1 per cento, poiché sono incluse nell'1,5 per cento anche alcune somme relative, ad esempio, all'obiezione di coscienza, mentre negli anni ottanta essa era già intorno all'1,6

per cento del PIL. Si tenga presente che la media europea relativa al sistema difesa dei vari paesi è di 1,5-1,8 per cento del PIL. Secondo tali previsioni di spesa, un volontario verrebbe a costare al paese circa 30 milioni annui. Bisognerà, poi, assumere in questo esercito di professionisti circa 60 mila fra uomini e donne.

Perché si va verso l'esercito di professionisti; quali sono le valutazioni che mi spingono, insieme alla quasi totalità del gruppo cui appartengo, a sostenerlo? Vi sono motivi interni, vi è un problema di coscienza del paese, che non accetta più il servizio militare: le indagini compiute, tutti i sondaggi, nonché i risultati in Commissione difesa delle innumerevoli audizioni di tutte le voci sociali e civili del paese dimostrano che una percentuale degli interpellati che oscilla tra l'80 e il 90 per cento è contraria al servizio militare, che ritengono una corvé inutile.

Vi è poi un altro aspetto, cioè il fatto che l'esercito di leva è programmato in base ad alcuni parametri numerici — 290 mila uomini, poi ridotti con il sistema misto a 270 mila —, ma deve fare i conti con una realtà del paese che si va modificando: da un lato vi è il decremento demografico; dall'altro vi sono le nuove leggi. Nel momento in cui approviamo in Parlamento la legge sull'obiezione di coscienza, stabiliamo le nuove regole sulle dispense, approviamo la legge sui 100 chilometri, che mira sostanzialmente alla regionalizzazione delle Forze armate, si capisce chiaramente come il vecchio sistema — prima interamente basato sulla coscrizione, poi divenuto un sistema misto tra volontari e militari di leva — diventi sostanzialmente di difficile mantenimento. Quindi, anche le leggi che il Parlamento ha prodotto negli ultimi due anni rendono difficile il mantenimento del sistema misto.

Vi è poi un costo sociale che il paese affronta: si tratta di un concetto elaborato in Germania dai sociologi tedeschi, poi recepito e sostanzialmente fatto proprio anche dalle altre nazioni interessate al problema, secondo il quale il periodo che il giovane perde nell'effettuazione della

leva, che può essere quantificato mediamente in un tempo di due o tre anni, colpisce il ragazzo e viene pagato nel momento in cui il giovane tenta di realizzare la sua creatività, cioè di costruire un'ipotesi di lavoro ed il suo inserimento nella società.

Ciò significa privare il giovane ed anche il paese di questo tempo, pari al 15-20 per cento del tempo cosiddetto di creatività. Evidentemente, in un sistema di globalizzazione dell'economia e di competizione forte con gli altri paesi europei, una cosa di questo genere diventa penalizzante. Quindi, anche il costo sociale della leva determina una diminuzione delle possibilità per il paese di realizzare il proprio sviluppo e per il giovane appare quasi come una tassa, un'imposta, un obbligo che paga sulla sua pelle.

Il risultato di un'indagine sull'avvio al lavoro dei giovani dimostra che le ragazze riescono a trovare un'occupazione intorno al venticinquesimo anno di età, mentre i ragazzi vi riescono intorno al ventottesimo anno di età: si tratta proprio del dato legato alla leva.

Vi è poi il contesto europeo: ormai in quasi tutta Europa — è stato detto, ma lo voglio ribadire — si sta affrontando la questione. Addirittura in Gran Bretagna si ipotizza il ritorno all'esercito mercenario, cioè si pensa di affidare alcuni servizi propri dell'esercito professionista — il primo introdotto in Europa — a squadre esterne, cioè ad una specie di soldati privati che dovrebbero svolgere alcuni compiti troppo onerosi per lo Stato.

In Belgio, in Olanda, negli Stati Uniti, in Francia, in Spagna e nella stessa Germania, che pure, per motivi legati alla sua storia, ha fatto una determinata scelta, indicata in Costituzione, si sta mettendo in discussione il mantenimento della leva e si pensa — se non nell'immediato, certamente nel breve periodo — di andare verso un esercito di professionisti.

Vi è poi la questione dell'integrazione europea.

La difesa del paese ormai non si realizza più attraverso l'esercito, come siamo stati abituati nel passato a consi-

derare, e cioè l'esercito in armi che difende il paese sulla linea di Gorizia o su quella del Piave. La difesa di un paese come l'Italia e tutti gli altri paesi europei, legati all'alleanza della Nato, si basa proprio sul sistema delle alleanze. Se qualcuno dovesse attaccare l'Italia (o la Francia o l'Inghilterra), scatterebbe un meccanismo di solidarietà e di copertura totale, per cui nessuno al mondo potrebbe avviare un'azione del genere (solo Gheddafi tentò di inviare un missile che finì miseramente nelle acque di Lampedusa, come ricordo per i turisti che desiderano fare escursioni subacquee). Il sistema della difesa del paese non è basato sull'esercito ma — lo ripeto — sulle alleanze e sui trattati. Basti pensare a quello di Maastricht, che viene visto solo dal punto di vista dell'euro ma che è importante anche sotto il profilo della difesa, o al trattato di Amsterdam. In sostanza, l'Italia si trova in un ambito nel quale tutti hanno operato la scelta a favore delle Forze armate professioniste perché l'esercito è diventato uno strumento della cooperazione internazionale e deve essere adeguato ai compiti che le alleanze — dalla NATO all'OSCE — tutti richiedono. In fondo oggi l'esercito viene utilizzato per risolvere le questioni inerenti ai punti di crisi, per effettuare le missioni di pace (come in Bosnia e Albania), quale strumento di prevenzione e dissuasione. Raccordarsi al sistema Europa diventa un'esigenza prioritaria per il paese, se non se ne vuole rimanere fuori.

L'adeguamento della difesa italiana a quella europea richiede anche l'adeguamento al piano delle tecnologie operative, addestrative, al comando, agli investimenti, alla ricerca. Si tratta di problemi strettamente connessi a questa realtà della quale facciamo parte e a favore della quale abbiamo firmato, documenti e trattati che non possiamo ignorare.

Si è parlato dell'articolo 52 della Costituzione che recita: «La difesa della Patria è sacro dovere del cittadino». Spesso si è affermato che questo articolo rende obbligatoria la leva. Ritengo che ciò non sia vero perché nella coscienza co-

mune si tratta di un concetto ormai superato, tanto più che il secondo comma dello stesso articolo 52 così recita: « Il servizio militare è obbligatorio nei limiti e modi stabiliti dalla legge ». Ovviamente ciò significa che la legge può stabilire altre forme. A tale proposito, penso alla proposta di legge presentata dal gruppo dei popolari (ma vi sono anche altre proposte di legge presentate da gruppi diversi) che prevede la sospensione e non la soppressione dell'obbligo di leva. Sospensione significa che la leva può essere riattivata solo nei casi di guerra (articolo 78 della Costituzione), di crisi internazionale o di emergenze interne: nell'ordinarietà la leva obbligatoria non dovrebbe esistere più. Ormai i tempi sono maturi per passare ad un esercito di professionisti.

Le obiezioni espresse dal collega Giannattasio devono invitare ad una riflessione. Sarà possibile realizzare l'esercito di professionisti solo se lo Stato si farà carico dei vari problemi connessi che richiedono, fra l'altro, il riconoscimento e la costruzione di un prestigio dovuto alle Forze armate, che rappresentano un punto cruciale e nodale dell'esistenza dello Stato. Abbiamo grande rispetto per coloro i quali svolgono questo lavoro, sapendo che oggi le Forze armate non hanno una funzione di aggressione — e, d'altra parte, è il nostro sistema, è la nostra Costituzione che non le intende in questo modo — ma di rappresentanza del paese e di partecipazione alla soluzione delle crisi internazionali, che sono considerate mezzo di costruzione di pace ed elemento di dissuasione da attivare nei momenti di emergenza critica nazionale ed internazionale.

Si pone, quindi, la necessità di conferire un grande prestigio alle Forze armate e di dare risposte sul piano della qualità della vita di questi giovani, dalla paga alla vivibilità nelle strutture — che non possono essere certamente quelle dei militari di leva —, agli incentivi: se un ragazzo cede al paese tre, cinque o sette anni della sua vita — in un periodo di creatività in cui gli altri occupano tale tempo per realizzare la costruzione della loro con-

dizione nella società — non può, una volta terminato il servizio militare, finire sbandato.

Occorre, quindi, far luogo ad una serie di previsioni legislative che permettano a questi giovani di avere un futuro e di potervi pensare con serenità e tranquillità.

Ho tentato di spiegare la posizione espressa dal mio gruppo, che è riportata anche nella mozione presentata il 21 novembre 1996, agli atti della Camera: per quanto ci riguarda, siamo per un esercito di professionisti da realizzare in tempi brevi, con i numeri che sono noti e che, con una legge delega, vorremmo affidare al Governo.

Chiediamo, pertanto, che il Governo presenti immediatamente al Parlamento un documento, in cui illustri le linee di tendenza del fenomeno ed i suoi obiettivi; ma, anche, un disegno di legge da affidare all'esame delle Commissioni e da portare successivamente all'attenzione dell'Assemblea.

Al riguardo, il contributo che le Commissioni parlamentari e l'Assemblea potranno dare sarà definitivo ed esaustivo e ci consentirà di dare una risposta che il paese aspetta da tempo.

PRESIDENTE. Constatato l'assenza degli onorevoli Ruffino e Ruzzante, iscritti a parlare: si intende che vi abbiano rinunciato.

Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Avverto che è stata presentata la risoluzione Giannattasio n. 6-00075 (*vedi l' allegato A — Risoluzioni sezione 2*).

(Intervento del Governo)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il sottosegretario di Stato per la difesa, onorevole Rivera.

GIOVANNI RIVERA, Sottosegretario di Stato per la difesa. Signor Presidente, ormai da alcuni anni la difesa sta portando avanti con determinazione ed inci-

sività una profonda trasformazione del proprio strumento operativo, per renderlo meglio rispondente alle nuove sfide ed alle esigenze di sicurezza, in coerenza con il ruolo che nel tempo l'Italia ha assunto nel contesto internazionale.

È una trasformazione particolarmente significativa, nel momento in cui le istituzioni della sicurezza euro-atlantica, di cui l'Italia fa parte, vanno riconfigurando la loro funzione e struttura e va emergendo una più concreta dimensione di sicurezza e difesa europea.

In questo contesto, il modello di difesa cui si è lavorato negli ultimi anni è stato indirizzato verso uno strumento operativo ridimensionato nella quantità, ma di più elevata prontezza di risposta, maggiormente capace di operare anche al di fuori del territorio nazionale per missioni a supporto della stabilità e della pace nel mondo. Tale modello, nella sua attuale definizione, configura uno strumento misto, cioè composto da personale volontario e di leva, con una sostanziale tendenza all'incremento della componente volontaria.

Peraltro è convinzione del Ministero della difesa che, nel quadro di recenti mutamenti internazionali, i tempi siano maturi per avviare anche in Italia una trasformazione del nostro strumento militare da un sistema misto ad uno integralmente professionale-volontario.

La scelta è primariamente basata su motivazioni di tipo operativo e strategico: oggi la capacità operativa è innanzitutto mobilità, rapidità di risposta, professionalità, qualità del fattore umano, dell'addestramento e degli equipaggiamenti.

Tuttavia, è anche noto come i principali dati tendenziali relativi al fenomeno leva prospettino una difficile attuabilità nel medio termine dell'attuale sistema misto. Ci si riferisce, in particolare, alle dinamiche demografiche, al progressivo aumento della percentuale di obiettori di coscienza ed ai vincoli di impiego connessi alla regionalizzazione del servizio di leva, che rendono estremamente problematico nel medio termine poter disporre della leva per esigenze operative.

Vi è inoltre un terzo elemento di carattere equitativo: il servizio obbligatorio rappresenta un'imposta sui giovani prelevata in natura, che oggi diviene un elemento che può acuire un potenziale conflitto intergenerazionale.

Di questo orientamento stanno prendendo coscienza anche il paese, le forze politiche e il Parlamento e pertanto la difesa ha sviluppato un progetto in tal senso, tenendo conto della primaria esigenza di un processo di transizione realistico nei tempi e nei modi, salvaguardando al contempo l'operatività e l'efficienza dello strumento operativo durante la transizione.

Tale progetto ha portato alla stesura di uno schema di disegno di legge che è all'esame della Presidenza del Consiglio per il successivo percorso parlamentare. Il provvedimento, ovviamente, definisce fra l'altro tempi e modalità dell'intero processo di trasformazione del servizio militare da obbligatorio a volontario, nonché le modalità della transizione per garantire comunque, come già detto, l'efficienza delle Forze armate e la loro operatività.

Per quanto riguarda gli impegni finanziari necessari per sostenere un progetto di riforma di tale importanza e dimensione, il ministro della difesa ha già riferito sui costi di una funzione primaria qual è la sicurezza, proprio al fine di individuare gli oneri e le opportune coperture finanziarie. Il 3 febbraio scorso, infatti, ha riferito in Commissione difesa della Camera sulla riforma del servizio militare fornendo indicazioni su tali elementi.

Pertanto il Governo sta già operando nel senso richiesto con le mozioni presentate sull'argomento per realizzare in tempi ragionevolmente brevi una completa revisione e ristrutturazione dell'apparato militare, in aderenza alle moderne concezioni funzionali di difesa adottate dalla maggioranza dei paesi alleati europei. In questo quadro le richieste di relazioni avanzate dai colleghi parlamentari potranno essere soddisfatte con la presentazione del progetto del Governo sulla riforma del servizio militare.

Per quello che ha riferimento con il servizio civile, la problematica è particolarmente complessa per il suo impatto sul piano sociale e per le implicazioni di carattere politico e tecnico che ne derivano. Essa richiede pertanto un attento approfondimento da parte del Governo; approfondimento che comporterà tempi necessariamente non brevi, dell'ordine di alcuni mesi.

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del disegno di legge: S. 3438 – Finanziamento delle attività del Comitato interministeriale dei diritti dell'uomo (approvato dalla Camera e modificato dal Senato) (4316-B) (ore 17,48).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dalla Camera e modificato dal Senato: Finanziamento delle attività del Comitato interministeriale dei diritti dell'uomo.

(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 4316-B)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito della riunione del 24 febbraio 1999 della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento, all'organizzazione dei tempi per l'esame del disegno di legge. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 20 minuti;

Governo: 20 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

tempo per interventi a titolo personale: 1 ora e 56 minuti (con il limite massimo di 16 minuti per il complesso degli interventi di ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 5 ore e 14 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

forza Italia: 1 ora e 12 minuti;

alleanza nazionale: 1 ora e 5 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 31 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 51 minuti;

UDR: 31 minuti;

comunista: 31 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 50 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 11 minuti; rifondazione comunista-progressisti: 9 minuti; CCD: 9 minuti; Italia dei valori: 6 minuti; socialisti democratici italiani: 6 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 5 minuti; minoranze linguistiche: 4 minuti.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 4316-B)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato.

Ha facoltà di parlare, in sostituzione del relatore, l'onorevole Niccolini.

GUALBERTO NICCOLINI, Relatore f.f.. Signor Presidente, credo che i tempi da lei richiamati non verranno neppure sfiorati, anche perché quello in discussione sembra un disegno di legge di minore importanza. Si tratta di un minifinanziamento di circa 160 milioni di lire annue in favore di un comitato interministeriale: non dovrebbe, pertanto, costituire un grosso problema, se non fosse che tale comitato si occupa dei diritti dell'uomo. Io credo che

il tema dei diritti dell'uomo dovrebbe essere trattato da questo Parlamento con maggiore partecipazione.

PRESIDENTE. Il lunedì non discrimina alcun argomento. Dobbiamo rassegnarci.

GUALBERTO NICCOLINI. Nella seduta del lunedì troviamo spesso la discussione di argomenti che hanno una certa dignità.

PRESIDENTE. Questo è un problema che andrebbe risolto dalla Conferenza dei presidenti di gruppo che dovrà affrontare la questione delle discussioni generali. Queste ultime servono ad illustrare il provvedimento ai fini del suo esame da parte del Parlamento: pertanto non mi sembra giusto che si svolgano nei giorni « infecondi ».

Accetto la sua critica che potrebbe, però, sembrare rilevare una sorta di negligenza: i colleghi parlamentari sanno che da domani in poi si comincerà a votare sul provvedimento e quindi preferiscono essere presenti in tale momento. Voglio dirlo perché si parla già tanto male del Parlamento — qualcuno ne parla fin troppo male — e credo che sarebbe opportuno fare a meno di autoflagellarci.

GUALBERTO NICCOLINI. Signor Presidente, il lunedì pomeriggio sono l'unico ad arrivare a Fiumicino in orario per la seduta. Mi rendo conto del problema, ma alcune volte si discute di ratifiche di minore importanza mentre il provvedimento al nostro esame, pur prevedendo una spesa di 160 milioni di lire — quasi un provvedimento da consiglio comunale —, diviene importante per l'argomento che ne è alla base.

Il comitato interministeriale dei diritti dell'uomo è stato istituito nel 1978 per coadiuvare il ministro degli affari esteri in questo settore e per assicurare un efficace collegamento tra i dicasteri competenti in materia. Fra le principali convenzioni concernenti le attività di tale comitato si ricordano, in particolare: il patto internazionale sui diritti civili e politici del 1966, la convenzione internazionale sull'elimina-

zione di tutte le forme di discriminazione razziale, la convenzione sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione nei confronti della donna, la convenzione contro la tortura e altre pene o trattamenti crudeli, disumani o degradanti del 1984; tutti temi tragicamente di attualità.

Il comitato interministeriale mantiene il collegamento con il centro delle Nazioni Unite di Ginevra al quale invia rapporti annuali, che vengono inviati al Parlamento. Tale comitato vigila, altresì, sull'attuazione nel nostro paese delle norme internazionali recepite nell'ordinamento italiano. Tale attività dovrebbe diminuire con il progresso della civiltà: esso, invece, aumenta quotidianamente.

Alla luce di tale aumento di lavoro del comitato interministeriale è stato presentato il disegno di legge al nostro esame che prevede un finanziamento annuale pari a 161 milioni di lire.

Il presente provvedimento ha avuto una storia lunga. Il disegno di legge era stato presentato alla Camera dove, in sede di prima approvazione, erano state modificate alcune norme. Il Senato lo ha ulteriormente modificato. Per evitare un ulteriore allungamento dei tempi, la Commissione esteri della Camera ha approvato il testo trasmessoci dal Senato, pur avendo notato alcune norme peggiorative rispetto a quanto avevamo approvato in precedenza. Le Commissioni affari costituzionali e bilancio hanno espresso parere favorevole. In particolare, la Commissione bilancio ha espresso parere favorevole a condizione che la somma di lire 161 milioni annue non fosse aumentata e che il provvedimento fosse approvato definitivamente immediatamente dopo l'approvazione della legge finanziaria per il 1999.

La Commissione esteri della Camera, lo ripeto, ha licenziato il testo approvato dal Senato per evitare un ulteriore allungamento dei tempi. Come viene fatto rilevare nella relazione dall'onorevole Brunetti, che presiede il Comitato per i diritti umani della Commissione esteri, con questo provvedimento rimangono aperti alcuni problemi: il ruolo del comitato interministeriale, il controllo parlamentare

sulle sue attività, il suo raccordo con il Comitato permanente per i diritti umani istituito nell'ambito della Commissione, al fine di garantire, in questo modo, un efficace e coordinato intervento dell'Italia in un settore, quello dei diritti umani, che, nella fase storica che stiamo attraversando e nel rapido estendersi di nuovi conflitti nel mondo, diventa sempre più immanente e meritevole di un serio impegno. La relazione dell'onorevole Brunetti si conclude auspicando un rapida approvazione del provvedimento da parte di tutte le forze parlamentari.

Finirebbe qui il mio impegno come relatore in sostituzione dell'onorevole Brunetti, e comincerebbe quello di rappresentante del gruppo di forza Italia all'interno della Commissione affari esteri.

Tuttavia, concordando con la relazione dell'onorevole Brunetti, mi limiterò a sottolineare che si parla di questo argomento proprio nel giorno in cui sta arrivando a Roma il Presidente dell'Iran Khatami.

Sapete benissimo quante perplessità abbiano destato in gran parte del mondo politico, e non solo politico, questo invito e questa visita a Roma. Nessuno vuole mettere in dubbio la buona fede del Presidente Khatami nella sua opera diretta a realizzare un inizio di democratizzazione di quel paese, però tutti mettiamo in dubbio che sia capace di farlo nella situazione in cui si trova oggi in quel paese. Sappiamo benissimo che a comandare non è Khatami ma sono i religiosi e quelli che continuano nell'oppressione dei dissidenti politici, soprattutto religiosi, in un paese in cui, nonostante siano state elette in Parlamento tre donne, i diritti delle donne sono conculcati in una maniera terribile.

Non mi si venga a parlare del Corano perché tutti i mussulmani laici ci spiegano che nel Corano non v'è mai scritto che la donna debba essere trattata in quella maniera.

Il problema dei diritti umani — ne parleremo anche domani durante la visita del Presidente Khatami — è di nuovo all'ordine del giorno in una maniera molto forte, per una scelta che l'Italia ha

fatto e che in questo momento non è stata nemmeno condivisa dai suoi alleati. Non vorremmo che si trattasse di una scelta fatta più (se non esclusivamente) per interessi economici che per una spinta verso un processo di democratizzazione che questo paese non ha ancora dimostrato di avere intrapreso.

Nella giornata della festa della donna, con tutti i problemi inerenti ai riconoscimenti dei diritti della donna stessa, e in una giornata in cui arriva il Presidente di uno Stato che non è democratico e che sicuramente non rispetta i diritti umani nell'accezione più conosciuta e accettata dal mondo, sarebbe stato giusto parlare di diritti umani anche alla luce dei 161 milioni previsti per finanziare un comitato interministeriale che deve compiere un certo tipo di lavoro.

Mi spiace che questa discussione svolgendosi nella giornata del lunedì, come ha rilevato il Presidente, rimanga confinata tra quattro mura, consegnata ad un verbale; spero che *Radio radicale* riesca a diffondere questo dibattito più di quanto faccia il Parlamento.

PRESIDENTE. Guardi che le orecchie della nazione, anche quando quelle della Camera sono meno presenti, hanno la possibilità di sapere più di quello che noi crediamo. La lunga esperienza parlamentare mi dice che molte cose avvengono tra quattro mura, ma questa stanza non ha pareti, ragion per cui il discorso arriva anche là dove talvolta si pensa che non giunga, nel bene e nel male !

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

GIOVANNI RIVERA, *Sottosegretario di Stato per la difesa*. Il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Non vi sono iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle modifiche introdotte dal Senato.

Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Piscitello ed altri; Jervolino Russo ed altri: Modifica al quarto comma dell'articolo 27 della Costituzione, relativo alla pena di morte (ore 17,58).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge costituzionale: Piscitello ed altri; Jervolino Russo ed altri: Modifica al quarto comma dell'articolo 27 della Costituzione, relativo alla pena di morte.

(Contingentamento tempi discussione generale – A.C. 3484)

PRESIDENTE. Avverto che, a seguito delle riunione del 24 febbraio 1999 della Conferenza dei presidenti di gruppo, si è provveduto, ai sensi dell'articolo 24, commi 7 e 9, del regolamento all'organizzazione dei tempi per l'esame del testo unificato delle proposte di legge costituzionale. Il tempo riservato alla discussione generale è così ripartito:

relatore: 30 minuti;

Governo: 30 minuti;

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 2 ore e 37 minuti (24 minuti per ciascun deputato).

Il tempo a disposizione dei gruppi, pari a 6 ore e 13 minuti, è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 1 ora e 3 minuti;

forza Italia: 56 minuti;

alleanza nazionale: 54 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 53 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 51 minuti;

UDR: 48 minuti;
comunista: 48 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto, pari a 1 ora e 10 minuti, è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 15 minuti; rifondazione comunista: 13 minuti; CCD: 13 minuti; Italia dei valori: 9 minuti; socialisti democratici italiani: 9 minuti; federalisti liberaldemocratici repubblicani: 6 minuti; minoranze linguistiche: 5 minuti.

(Discussione sulle linee generali – A.C. 3484)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Maccanico.

ANTONIO MACCANICO, Relatore. Signor Presidente, la proposta di legge costituzionale oggi all'esame dell'Assemblea fu approvata all'unanimità dalla Commissione affari costituzionali nel lontano 23 luglio 1997. Questa proposta nacque da due iniziative convergenti dell'onorevole Jervolino Russo e dell'onorevole Piscitello, sottoscritte da numerosissimi colleghi appartenenti a tutti i gruppi parlamentari.

Per il rilievo del tema, l'onorevole Jervolino allora presidente della I Commissione, volle assumersi l'onere di riferire all'Assemblea. Ho ritenuto doveroso seguire il suo esempio ed ereditare questo compito.

L'iniziativa legislativa propone una modifica dell'articolo 27 della Costituzione, quarto comma, che recita: « Non è ammessa la pena di morte, se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ». Si propone la soppressione dell'eccezione alla norma fondamentale che esclude dal nostro ordinamento penale la pena di morte, costituita dall'espressione: « se non nei casi previsti dalle leggi militari di guerra ».

Devo innanzitutto ringraziare il Presidente della Camera per aver voluto porre all'ordine del giorno questa iniziativa legislativa, in un momento nel quale la discussione sulla pena di morte, all'interno e in ambito internazionale, è diventata di nuovo attuale, per le notizie di esecuzioni o di minacciate esecuzioni, nonché della violazione dei diritti umani in quasi tutti i continenti. Paesi ad ordinamento democratico e paesi autoritari, sia pure con garanzie processuali diverse, sono spesso accomunati in questa grave aberrazione giuridica.

La discussione ed approvazione di questa iniziativa, al di là del suo significato giuridico elettorale, avrà una forte e chiara valenza simbolica che consoliderà il ruolo che l'Italia finora ha svolto e che intende continuare a svolgere, in difesa dei più elementari diritti umani a livello europeo e internazionale.

Come è noto, la situazione normativa attuale è alquanto paradossale. Con la legge 13 ottobre 1994, n. 589, è stata disposta l'abolizione della pena di morte dal codice penale militare di guerra e dalle leggi militari di guerra. Il nostro ordinamento ha, quindi, escluso in modo pieno dal nostro sistema penale la pena di morte, per cui l'eccezione prevista dal quarto comma dell'articolo 27 della Costituzione è diventata priva di riferimento nel diritto positivo. È, tuttavia, necessario adeguare il testo costituzionale alla nuova realtà normativa, non solo per un'esigenza di armonia formale tra normativa costituzionale e legge ordinaria, ma anche per evitare che in futuro, in circostanze particolari, si possa reintrodurre, sulla base della norma costituzionale, qualche ipotesi criminosa per la quale sia prevista la pena di morte nelle leggi militari di guerra.

Il rifiuto della pena di morte deve essere assoluto e definitivo nel nostro ordinamento, perché essa è contraria al primo tra gli inviolabili diritti umani: il diritto alla vita, come sancito dalla nostra Corte costituzionale in due storiche sentenze: la n. 54 del 1979 e la n. 223 del 1996.

Richiamavo prima il ruolo che l'Italia ha svolto e intende svolgere nella difesa dei diritti umani e, in particolare, nella battaglia per l'eliminazione della pena di morte nell'arena internazionale. È da ricordare a questo riguardo l'azione svolta nella Commissione delle Nazioni Unite per i diritti dell'uomo, riunitasi a Ginevra il 18 aprile 1987, nella quale l'Italia è riuscita a far approvare una proposta di moratoria nelle esecuzioni capitali, in attesa dell'abolizione definitiva della pena di morte. Va pure ricordato il successo ottenuto nella conferenza intergovernativa di Amsterdam per l'inserimento di una dichiarazione nel testo del trattato di rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo, quali sono garantiti dalla Convenzione europea firmata a Roma il 4 novembre 1950, convenzione che prevede appunto l'abolizione della pena di morte.

Nella relazione della Commissione dei settantacinque all'Assemblea costituente, onorevole Presidente, in riferimento all'articolo 27 della Costituzione si dice testualmente che « a quella disposizione sottende un principio che in molti sensi può dirsi italiano ».

È così, onorevoli colleghi: il rifiuto della pena di morte è un principio della civiltà giuridica italiana ed ha validità universale. La nostra Corte costituzionale lo ha riconosciuto — come si ricordava prima — in due occasioni, con la sentenza n. 54 del 1979 e con la sentenza n. 223 del 1996, dichiarando l'incostituzionalità delle norme attuative dei trattati di estradizione con la Francia e con gli Stati Uniti nelle parti nelle quali si consentiva l'estradizione di persone incriminate di delitti punibili nei due ordinamenti con la pena di morte, anche in presenza di assicurazioni e di impegni dei due Governi a non dare corso a sentenze capitali. La decisione per quanto riguarda la sentenza n. 54 del 1979 riguardava cittadini stranieri. In omaggio al principio di uguaglianza di cui all'articolo 3 della nostra Costituzione e per la validità universale del principio del rifiuto della pena di